

# LOTTA DI CLASSE

## ORGANO CENTRALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Proletari di tutti i paesi; Unitevi!  
CARLO MARX.

UFFICI

Direzione ed Amministrazione  
Via S. Pietro all'Orto, 16  
MILANO.

ABBONAMENTI.  
Anno L. 3 — Semestre L. 1,50  
Trimestre cent. 75  
Per l'estero il doppio.  
Un numero cent. 5.

**Anche sabato**  
la Lotta fu sequestrata per l'articolo « Impunità di tendenze e propositi delittuosi ».

### CASSA CENTRALE

per la propaganda e le sue vittime

Somma precedente L. 6356 15	
Un viaggiatore . . . . .	1
Raccolta nel banchetto operaio a Porto Sangiorgio . . . . .	5 30
Raccolte nel banchetto socialista di Marsiglia della sezione socialista festeggiante le vittorie elettorali del Partito in Italia . . . . .	7 90
Un educatore che sogna la redenzione umana (Roma) . . . . .	2
Un insegnante andato a Roma col corpo ma non collo spirito . . . . .	2

### ADESIONI AL PARTITO.

170 socialisti di Terni, agosto e settembre . . . . .	17
Un viaggiatore, settembre . . . . .	2
Amos Tragni (Bologna) . . . . .	5
Ortore Antonio (Este), settembre . . . . .	2
Socialisti di Cinesse, settembre . . . . .	1
Circolo Camillo Prampolini (Laroches Pa. Stati Uniti), soci 57, settembre-novembre . . . . .	15
Delprado Attilio (Milano), tre mensilità . . . . .	75
Broglio Decio (Este), settembre . . . . .	50
Festini Epifanio (Este), settembre . . . . .	25
20 socialisti di Torre Annunziata, ottobre . . . . .	1
Rasotto Giuseppe (Este), settembre . . . . .	25
Ortore Giuseppe (Este), settembre . . . . .	25
Sarmagnan Luigi (Este), settembre . . . . .	25
10 socialisti di Monselice, settembre . . . . .	50
12 socialisti di Torre Annunziata, ottobre . . . . .	1 20
Travisan Domenico (Milano), ottobre . . . . .	25
Angiolo Omodeo, studente, novembre . . . . .	1
Luigi Massaretti, studente (Padova) . . . . .	50
Socialisti di Pieve Ottovilla (Parma) . . . . .	1
18 socialisti di Sala Baganza, agosto e settembre . . . . .	1 80
Totale L. 6425 85	

### SOTTOSCRIZIONE ELETTORALE

Spese dell'ultimo periodo elettorale . . . . .	L. 2753 65
Frutto delle precedenti sottoscrizioni . . . . .	1445 12
Deficit della Cassa centrale L. 1303 53	
Marimonti (Milano) . . . . .	10
Raccolte in una banchetta a Terni . . . . .	85
Pro Barbiato . . . . .	1
Un viaggiatore . . . . .	2
Ulterio Pettini (Roma) . . . . .	70
Per il 14 . . . . .	1
Sottoscrizione d'oggi L. 15 55	
che levate da L. 1303 53, riduce il deficit a . . . . .	1282 68

### Per le vittime di Sicilia

Somma precedente L. 20.222 90	
Raccolte nel banchetto operaio XX settembre a Porto Sangiorgio . . . . .	5 30
Arnaldi Sella (Cremona) . . . . .	1
Totale L. 20.229 20	

### LE FATICHE DEL MESTIERE

Quando iniziamo la pubblicazione di questo giornale, che doveva chiamare a raccolta le sparse coscienze formate dalla propaganda socialista, unris è avviata colla forma e la forza di un esercito disciplinato e concorde sotto una bandiera chiara e precisa, colla quale non fossero possibili tradimenti, infedeltà, confusioni; sapevamo che avremmo avuto schierate contro di noi, più irrose e più acute del solito, le armi del presente potere di classe.

Quindi non ci meravigliammo, né ci addolorammo gli spessi colpi di cui fummo bersaglio in questi quattro anni di vita, ma confinuammo imperturbati nel nostro cammino, vedendo fiorire intorno a noi i germi seminati dalla propaganda, fecondati dalle persecuzioni, maturati alla trasformazione irresistibile dell'ambiente sociale che chiama le classi ad una nuova vita e ad una nuova lotta in fondo alla quale risplende l'orizzonte socialista, che darà pace, benessere e prosperità a tutti.

Così noi siamo sereni e tranquilli di fronte ai sequestri ripetuti che ci hanno colpiti senza interruzione specialmente in questo mese, nel quale la dominazione di classe in Italia, mettendo fuori la veste sfarzosa dei suoi inganni patriottici ed economici, aveva bisogno che neppure una voce venisse a destarne i rimorsi o a turbarne le gioie. Ma la legge dell'esistenza, il bisogno di continuare nel nostro lavoro, di formare la grande corrente di partito

che deve sommergere gli idoli falsi del passato, mentre ci impone la necessità di restare al nostro posto, ci insegna anche quella di schivare i colpi del nemico.

Anche il numero scorso venne sequestrato, e venne pure sequestrata una innocente pubblicazione (*Pensieri di un maestro sul socialismo*), destinata a portare la nostra propaganda nella grande schiera degli insegnanti popolari, la quale non era altro che la raccolta di articoli pubblicati liberamente ed impunemente nella *Plebe* di Pavia: siamo dunque in un periodo acuto di furore degli interessi che la nostra opera colpisce a morte. In questo periodo è tanto più interessante che i nostri lettori debbano ricevere regolarmente il giornale, il quale è fatto per essi e non per la Procura del re, affinché colle notizie del partito essi debbano sentirsi rafforzati nella loro fede, confortati nelle loro avversità, incoraggiati nel seguire e nello sviluppare l'azione della lotta che sosteniamo.

Noi possiamo assicurare i nostri lettori che non abbiamo affatto l'ambizione dei sequestri, e che mettiamo ogni nostra cura nell'evitarli, anche a rischio di diventare monotoni, ma poiché non ostante ci sono colpiti perfino i commenti, che ogni buon socialista deve fare di fronte ai fatti politici e sociali del nostro tempo — l'ultimo sequestro colpisce un nostro articolo di commento alle ultime minacce dell'imperatore di Germania — così ci proponiamo, occorrendo, di sopprimere anche questi commenti pericolosi. Tanto e tanto i fatti sono eloquenti per sé stessi, anche senza l'energia del linguaggio e delle riflessioni.

Dovessimo anche diventare un semplice diario, che tiene legati fra loro i nostri compagni e ne tien desta la fede, coll'esposizione dei fatti e della notizie interessanti per noi, non cesseremo per questo di tener alta la bandiera che deve testimoniare in faccia al pubblico della vitalità del partito.

Speriamo così di poter soddisfare i lettori e gli amici che si lamentano delle frequenti mancanze del giornale, ospite gradito e desiderato specialmente nei centri lontani, dove il fermento delle opinioni non permette altre soddisfazioni né altro segno di quella vita collettiva di partito, che conforta e rinforza i nostri combattenti e li fa più baldi di fronte ai nemici e più certi della nostra immanicabile vittoria.

### DOVE ANDIAMO?

Siamo d'accordo. La via crucis non è ancora finita. La reazione ripiglia vigore e le leggi eccezionali, che sono per scadere, ci colpiscono con più veemenza e dan gli ultimi guizzi, come un lucignolo vicino a spegnersi. E poi? Avremo forse una proroga, anzi (chi sa?) una nuova edizione riveduta e ritoccata, con importanti aggiunte.

Si sarebbe detto, che la Sicilia, dove i reclusi, i deportati e i profughi si contano a migliaia, ne avesse avuto abbastanza, che non ci fosse più nessuno da arrestare, se non la fame che prosegue imperturbata nella sua opera terribile di sobbollazione. Eppure la settimana passata annunziammo i numerosi arresti compiuti a Palermo ed ora i giornali parlano di nuovi impigionamenti. Ce ne furono a Catania ed altri ancora a Palermo.

Dei primi arrestati, i più ritornarono alle loro famiglie, ma alcuni vivono nel timore angoscioso di vedersi sbarcati su qualche scoglio. Aurelio Drago ha in vista diciotto mesi di domicilio coatto; il Cologna, il Maniscalco e il Lovetere, un anno. Le testimonianze a discarico, di avversari politici e perfino di deputati crispi, l'indignazione entrata nel popolo palermitano pel fatto dell'arresto, i commenti punto favorevoli al nuovo arbitrio governativo in giornali conservatori, non valsero più che zero e le condanne piovvero, senza misericordia. Son queste le sorprese dei Venti Settembre e sono un omaggio al libero pensiero.

A quest'ora si va buccinando che altre dugentocinquanta saranno le condanne a domicilio coatto. Troppa grazia, sant'Antonio! Almeno lasciateci fare la tara!

Comunque sia, è certo che i governanti volgono qualcosa in animo, che sicuramente non è amore per noi, e la trama che avvolge la Sicilia si stende piano piano fin quasi nel settentrione.

A Biella fu sciolto il Circolo ricreativo

dei lavoratori e vennero perquisiti alcuni socialisti. A Genova la dose fu raddoppiata; sono due i Circoli socialisti, disciolti e moltissime le perquisizioni. Si comincia dal poco e l'appetito viene mangiando; si allunga una zampa e poi si spicca un salto e si ghermisce la preda. Anche l'anno passato si usò la stessa tattica; prima di piombarci addosso di peso, tastarono terreno a Reggio d'Emilia, a Pavia, a Cremona e in qualche altra parte, con scioglimenti di Circoli e con processi.

E che! Procedete con riguardo, per vedere se il popolo si commuove e grida al sopruso! Oh per questo potete dormire fra due guanciali, che esso dorme addirittura della grazia!

Il popolo ci ha i suoi malanni, gli stenti, i fastidi e le tribolazioni che s'accompagnano alla miseria, ci ha l'analfabetismo allo stato cronico e l'indifferenza elevata a regola di vita. Non bada ai suoi mali e meno a quelli degli altri; riceve tutti, medici e medicine, colla concordanza di chi si crede perduto. Senotersi, levare la voce, indignarsi, non è affar suo; non ha nemmeno la voglia di ridere, e si, da ridere ce n'è a piaciamento.

Il Governo vieta il Congresso dei socialisti liguri. Questi filosoficamente ubbidiscono e si accingono a radunarsi in alto mare. Nossignori, non è permesso nemmeno, perché l'ordine pubblico ne potrebbe soffrire; i muti abitanti del Mediterraneo potrebbero essere sobillati.

E avanti sempre di questo passo! Dove finiremo non sappiamo; dove para il Governo con tanti armetti, sappiamo ancor meno. Questo solo ci è noto: che i nostri migliori vengono strappati a noi, alla famiglia, alla propaganda, senza colpa di loro, d'improvviso, quando meno si pensa; che qualunque cittadino, che abbia il cuore sano e la schiena diritta, può da un momento all'altro essere allontanato a forza dalla società, come un cane rabbioso; e che il socialismo ha trovato alimento e forza nella persecuzione. La nostra parola di amore non era capita molto; la propaganda a fatti, con carcere e domicilio coatto, fa meraviglie.

L'Italia è stata sempre terra di conquista e i barbari ci hanno avvezato male il popolo; gli han sempre fatto capire la ragione collo staffile.

### L'ECO DELLE FESTE

Se Dio vuole, le feste son sul finire. I giornali ce ne hanno così ristuccato, col descriverci l'apparato scenico di Roma tripudiante pel suo giubileo e coll'esagerare gli entusiasmi e l'allegrezza del buon popolo, che ci pareva mill'anni di vedere sbolliti i fumi del patriottismo di parata.

A noi, tutti questi chiassosi festeggiamenti, circoscritti per fortuna ad una sola città, ci sono parsi sempre una stonatura. Anche astrae dalle condizioni speciali del nostro partito, il quale ha non una, ma cento ragioni di mettere il tutto, un carnevale fuori di stagione, in uno dei momenti più tristi per l'Italia, non ci pareva opportuno. La miseria da un lato, che spinge i lavoratori in esilio od alla delinquenza, e dall'altro lato il disagio anche di buona parte della classe privilegiata la quale, non avendo ancor fatto l'ossa e non sapendo farcela, si butta all'affarismo, non sono condizioni che giustificano il gran giubilo per il venticinquesimo anniversario dell'entrata in Roma. La gente che si perde in chissate nel nostro anno di grazia ci fa l'effetto di chi si stordisce col vino, per scacciare i tristi pensieri.

Eppure la baldoria toccò il colmo. Andò tanto in là, da diventare alle volte una babele e a volte perfino una profanazione. Discorsi, processioni, scoprimenti di lapidi e di monumenti, fiaccolate, suoni, grida, ci fu di tutto un po'. Molte cose furono fatte alla peggio e destarono stupore e indignazione.

I moderati si risentono ancora, per la cerimonia modesta e fredda davanti al monumento del Cavour e soprattutto per la omissione dello statista piemontese, nel discorso del Crispi, tra i grandi fattori dell'unità nazionale. Non hanno torto; il torto l'hanno, quando sostengono il Crispi per la sua politica interna e per l'energia dimostrata in pro dell'ordine, e allora l'insulto all'antico ministro liberale lo fanno essi pure.

Ma lasciando da una banda tutti i petegolezzi, l'unico fatto d'importanza durante

le feste fu il discorso di Francesco Crispi. Qualche giornale, amico del Ministero, lo aveva prima annunciato come un discorso coi fiocchi, mentre parve ai più una cosa povera e pretensiosa. Ci si vide anche la contraddizione cogli atti precedenti di governo: è fresco il ricordo delle alleanze concluse tra clericali e conservatori nelle elezioni amministrative ed ora il Crispi tuona e minaccia contro il partito nero, nel caso che questo fosse solleticato dal desiderio di riconquistare il potere temporale del papa.

Il biasimo non ci pare giusto. Quel discorso è logico; nei particolari e nella espressione è bislacco e grottesco; ma nell'insieme ha un significato chiaro. Ed è questo. I preti da un po' di tempo si sono imbalanziti per le vittorie ottenute nelle elezioni comunali e pretendono di dettar legge ai loro alleati. Nelle prediche parlano alto e fuori dei denti e nei congressi spiegano le loro forze. Il Crispi, da buon difensore degli interessi che rappresenta, sa che la religione è ottimo strumento di governo e se ne vale ogni volta che gli giova.

L'illusione di alcuni clericali è, che le classi ricche, dopo avere sbeffeggiato per tanti anni Iddio e i santi e dopo avere portato via ai ministri del Signore i beni di questa terra, ritorino oggi in grembo della chiesa come pecorelle smarrite, in atto di recitare il *confiteor*. Esse invece furono prima irreligiose, per strappare il potere ai preti; si fingono ora credenti, per conservarlo ed avere degli alleati contro il partito dei lavoratori. Il curato e il padrone da una parte, e il contadino dall'altra.

Tu, prete, imponi la rassegnazione e spiega che la ricchezza ha origine divina; io, signore, rispetto te e la tua fede e ti lascio incontrastato il dominio delle coscienze. Tali sono i termini del patto e il Crispi col suo discorso non ebbe altro fine, che di rinfrescarne la memoria.

Infatti egli ha gridato contro le « avidità di regno », contro le « terrene cupidigie ». Ma non ha dimenticato di avvertire che « il vangelo è la verità » e che il papa « ha tutto il mondo aggregato al suo impero celeste ». Aggiogare il mondo, mettere il giogo o il basto addosso alle plebi; questo è l'ufficio che si pretende dalla chiesa. E il discorso fu tutto intonato su questo motivo.

Il popolo di Roma, che a qualche frase un po' aspra contro il pontefice applaudiva entusiasta, era in inganno. Doveva volgere l'occhio attorno e avrebbe compreso che quella non era festa di popolo. Era presente il mondo ufficiale; c'erano tutti i buontemponi che, di ritorno dai bagni, eran convenuti a Roma a far atto di patriottismo; c'erano moltissimi deputati della maggioranza e c'era anche più d'un rinnegato repubblicano. Ah, è vero! Anche molte camicie rosse, sbiadite dal tempo, facevano bella mostra: alla testa d'un gruppo di garibaldini, in abito di colonnello, stava il deputato Elia, del quale, se parla la storia, parlò anche il Comitato dei sette.

### LA GRAZIA

Nel momento in cui perfino alcuni giornali schiettamente conservatori chiedevano l'amnistia, completa, senza omissioni, per tutte le vittime che scontano, in questo brutto quarto d'ora di vita italiana, delitti di coscienza e di pensiero, o fatti ingiustamente attribuiti a loro, è uscito un decreto di grazia, povero, monco, che non finisce di contentare nessuno e non consegue di certo la promessa pacificazione degli animi.

Non era questo l'atto, che i Consigli provinciali e comunali di molte parti d'Italia si ripromettevano dal governo, nel giorno dedicato a solennizzare la breccia di porta Pia e l'unità della patria; non era quello il voto manifestato dal popolo nei comizi.

Noi tuttavia non ci eravamo illusi e sapevamo benissimo che non poteva scoccare così presto l'ora della giustizia. Sono recenti i fatti, che servirono di pretesto alle persecuzioni, e sono ancor fresche le condanne toccate ai nostri; né per altro verso, l'affermazione del principio socialista, fatta in nome delle vittime, e la sua diffusione è così profonda e generale, da rimuovere i governanti dai propositi fin qui espressi.

Abbiamo ottenuto che molti dei nostri calunniatori si sono riederiti sulla colpevolezza dei socialisti condannati o sugli intendimenti delittuosi del nostro partito; abbiamo strappato al governo un paio di decreti, che hanno liberato dal carcere qualche centinaio di persone e ad altre han diminuito la durata della pena; qualche cosa adunque abbiamo fatto. Dateci un dito e vi prenderemo il braccio: giacché il governo ha ceduto una volta, e poi una seconda, non c'è ragione perchè d'ora in avanti faccia l'ostinato.

Colla grazia data il venti settembre, furono rilasciati coloro che avevano avuto dai tribunali militari della Sicilia e della Lunigiana una condanna non superiore ai dieci anni di reclusione. Dei socialisti più noti, vengono ad essere liberi Giacomo Montalto e Vincenzo Curatolo.

Per gli altri la pena fu ridotta di un terzo. D'un terzo era pure stata ridotta con l'amnistia del 14 marzo. Perciò, tenendo conto dei venti mesi di prigionia sofferti, il De Felice deve subire ancora quattr'anni e qualche mese, il Verro tre anni e otto mesi, il Bosco e il Barbato due anni e quattro mesi.

La diminuzione è notevole, e si può andar certi che altre amnistie o grazie non tarderanno. Ciò in parte dipende da noi. Se proseguiremo, con lo stesso fervore, a far conoscere ai lavoratori lo stato ingiusto dei nostri amici carcerati e a trarne occasione di propaganda, le classi dirigenti, impensierite per il rapido svolgimento dell'idea socialista, la quale nella persecuzione si rinfocola e si ravviva, piegheranno per necessità vinte dalla nostra perseveranza.

È da osservare che i benefici della grazia non toccano chi fu ritenuto colpevole di aver partecipato alle sommosse. Il soldato Lombardino fu condannato a ventitré anni di galera per omicidio, a causa di una strana rassomiglianza che aveva con un rivoltoso, rimasto morto, le quale trasse in errore i suoi giudici, poco prudenti e poco scrupolosi. Il caso pietoso del povero giovane destò grande commozione in Italia. Ma a lui non si pensa, perchè non si vuole avere l'onestà di riconoscere l'ingiustizia della sentenza di condanna.

Del resto, il decreto di grazia, lungamente promesso e largamente strombazzato, è tutto qui. Si occupa soltanto di quelli che furono colpiti dai tribunali di guerra. Per i moltissimi che espiano a domicilio coatto colpa non mai commessa, per i numerosi confinati e per i rei di un articolo di giornale, o d'una conferenza che non garbò a un poliziotto, o di qualche altra bagattella, non si fa nemmeno cenno, non è detta mezza parola. Dieci anni di galera sono condonati; tre o quattro mesi di carcere semplice, o alcune settimane di esilio, sono addirittura imperdonabili e devono farsi per intero, finché sia sgocciolato l'ultimo minuto. Si vede proprio che le regole anarchiche di governo sono entrate anche nella logica!

Il decreto non è d'amnistia, ma di grazia. Il governo ha dato il meno che poteva; ha lesinato fin sul centesimo, nè la classe più avidamente conservatrice e più reazionaria, da cui esso emana, potrà accusarlo d'aver peccato in generosità.

Le feste di Roma erano un contrasto, vivo e irritante, colla miseria e coi dolori del paese. In qualche modo bisognava attenuarlo. Per la miseria non s'è fatto nulla; a scemmare i dolori di alcune centinaia d'innocenti e delle loro famiglie, si dovette provvedere con la liberazione dal carcere.

Ma fermi lì. Il Crispi s'è voluto prendere il gusto anche d'un'ultima vendetta, piccola e odiosa. Ha fatto la grazia, non l'amnistia; ha concesso il perdono, non ha reso giustizia; ha tolto i carcerati dai ceppi, ma non ha ridato ad essi tutte le libertà, i diritti civili e politici furon negati col decreto del venti settembre.

Il che vuol dire che la persecuzione continuerà per i grazati, i quali son posti in uno stato d'inferiorità di fronte agli altri cittadini. Una specie d'interdizione li colpisce, com'è dei furfanti e degl'imbecilli; nella nostra società, già di per sé tutt'altro che liberale, son meno liberi ancora di quanto lo sono abitualmente i socialisti e quelli in genere che han fama di pericolosi.

È la grazia, è il perdono, è l'umiliazione, che si è voluto dare. Il governo, non contento di aver punito il corpo con dura pena, vuol mortificata anche l'anima.

Il perdono non è poi deplorati delle banche e per i mestatori della politica; non è che si faccia grazia a Francesco Crispi de' suoi debiti, delle sue mogli, del fallimento a cui per tre quarti ha ridotto il regno italiano, dello strazio ch'egli ha fatto delle libertà e della vita dei lavoratori; ma è invece lui, il sommo Crispi, che fa grazia e perdona, incoraggiato ed applaudito dallo sciame di deplorati che gli ronza attorno. Prima, condanna e poi si dà l'aria di magnanimo e si piega generosamente a un atto di clemenza. Oh la triste commedia!

A volgere la commedia al buffo, qualche giornale ministeriale ha sparso la notizia che un altro decreto, non sappiamo se di grazia o d'amnistia, sarà pronto per il prossimo due ottobre, e che un altro farà seguito il 14 marzo. Il governo fa a micino e tratta i suoi sudditi come se fossero all'asilo infantile. Come fanno le mamme co' bimbi piccini, a cui promettono le chiacche per quando saranno buoni e prima li ingolosiscono facendole loro assaggiare, così i nostri allegri reggitori ci ammoniscono: state quieti, non movete lamento, soprattutto non date retta a quelle male lingue dei sobillatori e, se la fame vi stira lo stomaco, cacciatela via con gli sbadigli; e la nostra buona grazia non sarà per mancarvi.

Il guaio è che il governo, come Francesco Crispi nel quale s'incarna, è un pessimo pagatore: con una mano offre e con l'altra piglia. A bilanciare i benefici dell'indulto, si ordinano nuovi arresti e nuove condanne. Alcuni escono di prigione ed altri vanno ad occuparne il posto ancora caldo. Un po' per uno per non far torto a nessuno: così si fa opera di giustizia distributiva.

Diecava una volta padre Agostino da Montefeltro che la divisione della società in poveri e ricchi è provvidenziale, perchè, se i primi mancassero, i ricchi non avrebbero più modo di fare la carità e più non albergherebbe nei loro animi una virtù tanto generosa. Analogamente ragiona il governo. I persecutori e le vittime sono necessari, perchè, mancando queste, i giudici intanto non saprebbero che fare; eppoi i governanti non potrebbero esprimere il nobile sentimento del perdono. Peccato però, che il perdono del governo sia tanto spontaneo, quant'è prodiga l'elemosina d'un usuraio!